

Zeitschrift: Schweizer Soldat : Monatszeitschrift für Armee und Kader mit FHD-Zeitung
Herausgeber: Verlagsgenossenschaft Schweizer Soldat
Band: 16 (1940-1941)
Heft: 25

Artikel: Ritagli
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-712213>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 26.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Dal fronte interno:

Lettera ad un soldato

Caro Soldato,

accetta volentieri quanto ti scrivo, dal fronte interno, per il solo fatto che, colui che ti manda questa corrispondenza, non è imboscato. Anch'io ho oltrepassato i 600 giorni di servizio e quindi posso permettermi l'onore di rivolgerti la parola, da pari a pari, così come si suol parlare fra bravi compagni di una delle nostre tanto care e belle Compagnie.

Questo preludio, se vuoi, guasta un pochino l'esordio della mia lettera; però, siccome ti parlo col cuore, così, alla buona, come si suol fare tra noi, non devi scandalizzarti se un maestro esordisce col chiederti: «La vuoi sentire, papà Luigi (che stai al confine a guardia della Patria, della chiesetta, del campicello, della Mamma, della moglie e dei bambini che hai dietro le tue spalle) l'ultima trovata del tuo vigoroso e brillante maschietto che siede tranquillo e compunto in un banco della prima elementare? Sì? Fai bene, perchè veramente ne vale la pena. Tu, papà Luigi, che certo riconoscerai attraverso l'episodio le caratteristiche di tuo figlio Gualtierino, son certo che godrai sentendo il maestro che te la racconta così com'è accaduta, fresca e genuina, pochi giorni or sono.

— Quest'anno — dico al tuo ed ai figli degli altri tuoi camerati — la nostra Patria celebrerà il seicentocinquantesimo anniversario di libertà e di gloria, ed il nostro Generale, con tutti gli Ufficiali superiori, tornerà sullo storico praticello del Grütli, per rinnovare il solenne giuramento dei nostri padri. Pensate, cari bambini, che gli Svizzeri vivono felici e liberi, senza più inchinarsi e far tanto di cappello a nessun padrone straniero, da ben 650 anni! Se voi pensate al solo fatto che il nonno e la nonna vivono per circa ottant'anni, voi trovate che già i nostri antenati di 8 o 9 generazioni trascorse erano liberi e Svizzeri come lo siamo noi, oggi, mentre altri popoli vivevano, vissero e vivono, nello stato di schiavitù. Non vi pare meraviglioso tutto questo?

Però — aggiungo — questa nostra libertà (come tutte le cose più care e più preziose) i nostri padri l'han dovuta conquistare a prezzo di grandi sacrifici, sopportando tanti dolori, tante ingiustizie, tante e tante oppressioni, e poi dovettero combattere da eroi (talvolta in due contro venti), con coraggio, con valore e con indistruttibile fiducia nella Patria ed in Dio, contro gli sgherri dei balivi, molto più numerosi ed armati.

Giunto a questo punto della lezione i bambini si fanno impazienti e vogliono sapere (in fretta e senza ulteriori premesse) come i padri liquidarono le loro faccende. Oggi siamo realisti perfino nel campo infantile — ed alla parola si preferisce l'azione, così come alla discussione si preferisce la battaglia. Perciò non esito più nel raccontar loro le atrocità dei balivi prepotenti e, quando rivelo loro la perversità del Landenberg che fa acciecare il vegliardo Enrico an der Halden, quando racconto loro della ferocia di Gessler tanto vile perfino contro un innocente, quando esalto loro il candido eroismo del figlio di Tell, Gualtierino, tuo figlio, fattosi livido in volto, fremente di passione e di foga, stringendo i pugnetti, agitando con veemenza la cascatella dorata dei suoi riccioli, si alza ritto e fiero, chè non ne può più. Interrompere il maestro gli sembra... un sacrilegio; non ha mai osato tanto. Ma stavolta si tratta di un fatto d'eccezione e lui ha la sua parola da dire. Esita qualche istante, si guarda d'attorno come per prender coraggio, e poi esclama: «Signor Maestro! Anch'io mi chiamo Gualtierino. Anch'io voglio esser coraggioso e bravo come lui. Anch'io non saluterò mai il cappello di chi vorrà comandare in Svizzera. Insieme al mio papà ed al Generale ci sarò anch'io, e non avrò paura di nessuno.»

Ebbene, che ne dici — o buon papà soldato — di quest'episodietto autentico che ho dovuto correggere soltanto nella forma linguistica, ma che riproduce esattamente il fatto, così com'è avvenuto?

E che ne dite voi altri soldati genitori di tanti bambini che, quasi quasi, vi rimproveravano di non averli fatti battezzare col nome di Gualtierino?

In quel momento tanto commovente — o buon papà soldato che vegli alla frontiera — certo avresti stretto con vigore, sul cuore, non solo il tuo, ma tutti quanti quei cari bambini d'Elvezia, rosei e belli, che guardano a te con la stessa serenità, la stessa sicurezza e la stessa fiducia del fedele che rivolge le sue suppliche al buon Dio. Certo, in quel momento, il tuo vocione di mitragliere impavido avrebbe vibrato per un momento, tremante di commozione, unendosi alla pura e limpida voce del figlio che, a pieni polmoni cantava:

«È dolce o Elvezia morir per te.»

RITAGLI

L'Agenzia centrale dei prigionieri di guerra a Ginevra, ci annuncia di avere spedito finora tre milioni di lettere a parenti in ansia, a prigionieri senza notizie della famiglia, a famiglie separate, apportando con le informazioni angosciosamente attese, parole rassicuranti e confortatrici.

L'Agenzia di Ginevra che occupava nel primo anno di guerra 565 persone, ne occupa ora a Ginevra e nelle

altre città della Svizzera, ben 4000, tutte quante intente a ristabilire faticosamente fili di collegamento tra prigionieri e famiglie, tra membri di famiglie separate e disperse dal turbine violento della guerra, il marito che ritrova la moglie, la madre che ritrova i figli, famiglie che riescono a radunare le membra sparse. Quando si pensa agli orrori della guerra, alla raffinatezza di crudeltà e di ferocia cui arriva la furia umana scatenata

come una helva rabbiosa, in una virulenza terribile di odii, di mania distruttiva, di sete, di sangue e di stragi... e si confronta l'orrendo notiziario di guerra con questa noticina bella, serena, santa, della Centrale dei prigionieri di guerra, figlia primogenita della Croce Rossa, che fa rifiorire sugli sterminati campi di distruzione e di morte la bellezza primogenita della umanità, si prova un senso di conforto ma anche di grande melanconia e ci si domanda se con tanta bontà naturale che Dio ha messo nel cuore dell'uomo e della quale l'opera santa e benefica della Croce Rossa e delle sue filiazioni, è confortante manifestazione, non sia possibile mettere fine a tanto inferno, deporre gli odii, ricomporre lo spirito naturale di fratellanza, ridare alla giustizia il suo posto nell'economia dei valori morali, politici, sociali e costruire finalmente quella pace che sarà la tavola di salvezza della società umana travolta dai marosi.

E noi che abbiamo ancora una casa, una famiglia, che viviamo in una serena tranquillità appena adombrata da qualche difficoltà economica, volgiamo il pensiero ai milioni di disgraziati che soffrono tutte le pene materiali e morali più terribili, impariamo a non lamentarci, a cercare di essere migliori e a non lesinare il nostro aiuto dove il bisogno invoca.

Da «La nota» di Gavroche.

L'ADDIO DEL FANTE

Spunta ora l'alba, e già suona la diana.
Presto, dammi il fucil, le cartucchiere;
A partire s'approntano le schiere.
Addio, sposa, sta sana.

Donne, non piangere se parto in guerra.
Siam tanti e tanti dell'infanteria;
Corriamo i monti, e senza vanteria
Noi facciamo la guerra.

Se alcun all'altro mondo pur s'accasa,
Non tutti ci lasciamo già la pelle.
A voi, le madri, le spose e sorelle,
Confidiamo la casa.

Son le montagne la nostra fortezza;
Dio le credè, prisco valor ce le diede,
Le teniam d'un amore e d'una fede,
Cerchio che non si spezza.

Addio, sposa, e tu mamma, e voi sorelle.
Seguir l'orme dei padri già ci tarda;
E se un non torna, di lassù vi guarda
Con gli occhi delle stelle. Cpl. L. Bertossa.

COME OROLOGI

Il capitano Antonio Vetri era di stanza, con la sua Compagnia, nella graziosa città di X. Una città non meglio identificata che con un «Posta da campo».

Improvvisamente un ordine era giunto; bisognava trasferirsi altrove.

Con la massima attenzione, l'intera Compagnia aveva ascoltato le parole del capitano, senza tradire alcun sentimento, perchè gli ordini si eseguono, non si discutono. Si eseguono con zelo, con precisione, con esattezza, con meticolosità. Questo per un innato rispetto all'autorità che è sempre sacra perchè viene da Dio, e per la certezza che ogni comando è dettato da motivi superiori, da contingenze che sfuggono ai singoli.

Inutile dunque alla Compagnia di Antonio Vetri il chiedersi perchè bisognasse lasciare la città di X. Eppure... eppure per molti quella partenza era una piccola contrarietà, visto come facilmente ci si affeziona alle persone, alle cose, alle nostre stesse abitudini.

Durante la libera uscita dell'ultima sera, una insolita animazione regnava nelle vie; ogni soldato aveva tante cosette personali da sistemare, tanti saluti... tanti ringraziamenti... tante promesse.

Dopo più di un mese di permanenza ognuno sapeva dove si beveva il miglior vino, dove si offriva sempre cordialmente una tazza di caffè, ed anche dove c'erano le più simpatiche ragazze. Nel prossimo accantonamento tutta quella esperienza era da rifare.

Antonio Vetri aveva sorvegliato gli ultimi preparativi per la partenza: aveva ascoltato il rapporto dei suoi subalterni con tanta tranquillità nella voce che ispirava fiducia, e con quel suo acuto sguardo investigatore, preciso, leale.

Era stata fatta la revisione generale dei carri e dei camion; erano stati strigliati e ferrati i cavalli ed i muli. Rigorosamente ordinati gli zaini; verificati i vettovagliamenti e pronti per il trasporto; vuoti e puliti gli accantonamenti.

Poi, al mattino, la sveglia aveva suonato prestissimo. Per le vie della città, insolitamente animate, tanti bei giovanotti ricchi di muscoli, abbronzati dal sole, risplendenti di salute, agili e forti, avevano sfilato che era un piacere a vederli.

Dalle finestre, più o meno basse, — secondo la canzone, — le ragazze non piangevano: sorridevano e salutavano.

I grandi amici di tutti i soldati, — i ragazzi, — li accompagnarono per un bel tratto allungando un po' il passo; fieri e impettiti come cadetti, già addestrati alla scuola delle armi.

Il battaglione proseguiva la marcia sulla strada bianca, in mezzo alla campagna verde di vigna. Tutta quella giovinezza si muoveva tra un canto patriottico, uno guerresco ed una stornellata di rosa al vento. Gli omaggi alla «bella biondina», ed alla «bella morettina» si intrecciavano, si soverchiavano.

Antonio Vetri guardava sfilare i suoi ragazzi (al militare son tutti ragazzi) e pensava:

— Sono bravi figliuoli... Precisi, ordinati, tranquilli, sicuri del fatto loro e sempre all'altezza del loro compito. Sono come gli orologi, sempre di perfetto funzionamento con qualsiasi temperatura.

Così, sotto la sferza del solleone di luglio marciano senza un lamento, e ne fanno altrettanto sotto il pungente freddo invernale. Da più di un anno si sacrificano in un compito duro e monotono nella sua materialità, ma grande nel suo spirito. Forse non sempre con il massimo buon umore, forse a prezzo di tante rinunzie personali, ma ugualmente si può contare su di essi e porre in loro la più grande fiducia. Col suo contegno ogni milite sembra dire: «Servo la patria e continuerò fin che il Generale lo crederà necessario. Bisogna essere pronti per i fatti stessi richiesti dalle circostanze. Ai nostri giorni la parola «prevedere» è salita alla dignità di virtù nazionale, e noi ci inchiniamo alle necessità dell'ora.

Antonio Vetri aveva così trovato il soggetto per una conversazione. Monologava:

— Sì, proprio come gli orologi che, nel loro insieme, sono congegni complicati e perfezionati all'inverosimile, con un ingranaggio minuscolo dove il posto di ogni più piccola partecella è stato studiato accuratamente. Nulla è inutile, nulla è superfluo. Ogni cellula contribuisce al buon funzionamento generale, come ogni singolo soldato, compiendo il suo dovere, onora l'esercito.

Come gli orologi... precisi d'inverno e d'estate.

Come orologi... di buona qualità.

Gli uomini di questo paese sono come tutto quello che fabbricano: di buona qualità e di precisione.

A. Bettone-Morganti.